

NELL'«AULA MAGNA» DI PIAZZALE CLODIO

Ai primi di febbraio il processo a Valpreda

Lo ha deciso un vertice di magistrati - Infelice la scelta fatta per la sede

A due anni dalla strage di Milano, un vertice tra il primo presidente della Corte di appello, il presidente La Bua, il presidente Falco e la procura generale ha deciso ieri la fissazione del processo Valpreda: avrà inizio nella sessione della Corte di assise (presidente Falco) che debutterà il 20 gennaio 1972, la prima udienza si svolgerà, verosimilmente, ai primi di febbraio. Sarà celebrato a piazzale Clodio, nella aula magna (è tale solo di nome): il ministero è stato incapace di fornire alla amministrazione della giustizia un locale idoneo al dibattimento, ha rifiutato di ricorrere alla requisizione dei molti disponibili, si è assunto la grave responsabilità di far celebrare il processo in un'aula che non ha alcun requisito di sicurezza, di capienza. Per migliorare le quali poco potranno fare i lavori-paliativo di adattamento decisi ieri mattina dal vertice (sarà smantellata tra l'altro la grande vetrata di fondo, sarà costruita una platea di legno per portare in piano con i giudici la «fossa» di cui i progettisti hanno dotato l'aula).

Se tutto andrà bene, se si farà in tempo a citare i 265 testimoni che il P.M. Occorsio ha citato per il dibattimento (e quelli che saranno chiesti dalla difesa), se non vi saranno intoppi formalistici, arriveremo quindi al pubblico processo 26 mesi dopo l'inizio della istruttoria penale. Ventisei mesi nel corso dei quali la salute di Valpreda è stata gravemente compromessa dal regime carcerario, in cui il teste principale di accusa ed altri sette sono morti, ventisei mesi che non sono stati sufficienti a chiarire le modalità

del tragico volo di Pinelli dalla finestra della Questura di Milano che dette il via alla inchiesta.

«Più i processi sono gravi e più vi è la tendenza ad aggrapparsi ad indizi vaghi e filiformi»: è una amara constatazione che il procuratore generale di Torino, Colli, ha fatto nel corso di un servizio televisivo di AZ (di prossima programmazione) a proposito della lunga «attesa di giudizio». Il P G Colli parlava in generale ma il suo giudizio si attaglia perfettamente al caso degli anarchici accusati degli attentati di Milano e di Roma.

Si è partiti dalla solita «soffiata» o dalla solita «intuizione» della polizia: il Paese era sconvolto dalla strage, esigeva i colpevoli. La polizia che, in casi meno gravi esita e spesso va a vuoto, glieli ha forniti subito. Sfuggitogli Pinelli (poi riconosciuto «alla memoria» innocente) ha sfortunato sul piatto della giustizia Valpreda: inchiodandolo a responsabilità (che disperatamente nega) sulla base della testimonianza del taxista Cornelio Rolandi, del successivo riconoscimento. Inficiato dal fatto che a Rolandi, prima dell'esperienza, era stata mostrata la fotografia dell'uomo da riconoscere, Pietro Valpreda. E quella sola.

La macchina si è messa in moto a senso unico, gli anarchici erano i «colpevoli» e loro soli dovevano essere perseguiti. Per lungo tempo si sono cercate le prove a loro carico, nulla è emerso dal pur attento lavoro del P M Occorsio e del giudice istruttore Cudillo; salvo un altro «testimone chiave» nella persona dello 007 della polizia, l'agente Ippoliti. Il quale tutto

avrebbe saputo della strage e dei preparativi per compierla ma non sarebbe stato capace di impedirla, malgrado vivesse la vita dei membri del circolo «22 marzo» nel cui seno si era infiltrato. Null'altro. In questi due anni, semmai, sono venuti fuori altri fatti preoccupanti, che lasciano sospettare che si sia partiti male fin dall'inizio: la questione Pinelli è divenuta oggetto di una drammatica inchiesta giudiziaria, la magistratura veneta ha messo le mani su una organizzazione di destra che commetteva attentati dinamitardi sui treni ed alcuni dei suoi componenti sono stati più volte citati nell'istruttoria Valpreda (senza peraltro che sia stata approfondita la loro posizione stante il fatto che essa contrastava con il «solco» tracciato dalla polizia per l'inchiesta).

Ora siamo al redde rationem del processo. Vedremo i testimoni (non quelli principali, sono morti) vedremo gli imputati, accusa e difesa si daranno pubblicamente (si fa per dire, l'aula in cui il dibattimento si svolgerà potrà contenere solo gli avvocati e, forse, qualche giornalista) battaglia. Forse Valpreda potrà ottenere giustizia, vedere riconosciuta l'estraneità ai fatti su cui giura, non da ora. Se non i testimoni giocherà a suo favore la logica delle cose: sarà difficile per il PM accreditare la tesi di un attentatore che si rechi al suo appuntamento con la strage in taxi (per meno di duecento metri di percorso), che si faccia attendere dal taxi stesso mentre depone il suo carico di morte. E, se si toglie il taxi ed il defunto taxista, ben poco, nulla, sal-

vo le chiacchiere riferite dallo 007, resta a sostegno di una imputazione così tremenda.

Questo per Valpreda. Ma per i sedici morti di piazza Fontana? E' tardi per rendere loro giustizia: se, come tutto lascia credere, Valpreda è solo la vittima di una situazione e di un errore degli inquirenti, non ci sarà più tempo per riprendere il filo della inchiesta, trovare il movente del delitto orrendo, il «cui prodest» che era la chiave per risolvere l'angoscioso enigma. Lo si poteva fare due anni fa, ora non vi è più tempo, prove, indizi, testimoni, tutto è andato disperso.

Non è la prima volta che fatti del genere provano l'inefficienza della polizia e del nostro sistema processuale, mietendo vittime tra gli ingiustamente accusati e lasciando impuniti i veri colpevoli: eppure nessuno sembra aver appreso la lezione. Aver compreso che quando un fatto commuove, impressiona, indigna la pubblica opinione è proprio quello il momento di muoversi con maggiore cautela e sagacia, di non aver fretta di raggiungere «risultati che tranquillizzano la pubblica opinione». La quale, sempre, non vuole «un colpevole chicchesia», da gettare in carcere e da tirar fuori dopo ingiuste sofferenze, ma il vero responsabile.

Su questo tema il caso Pinelli-Valpreda è sintomatico, costituisce, come vedremo al dibattimento, un vero «campionario» delle cose che si sono fatte e non si dovevano fare e di quelle che si dovevano fare e non si sono fatte.

ENRICO BANFI